

Recensione a

Enrico Redaelli, *L'incanto del dispositivo. Foucault dalla microfisica alla semiotica del potere*

Edizioni ETS 2011

di Libera Pisano

L'incanto del dispositivo è un libro che coniuga, in modo convincente, differenti approcci ermeneutici: la riflessione sul potere e la semiotica. L'intento arduo è quello di procedere oltre la genealogia di Foucault sulla via aperta dalla riflessione di Sini. Il grande merito di questo volume è quello di fare un passo coraggioso nel panorama della filosofia italiana e del pensiero post-foucaultiano, cercando di sciogliere alcune aporie – o presunte tali – lasciate in eredità dal pensatore francese. Il corpo a corpo con Foucault – in particolare con gli scritti degli anni Settanta in cui Redaelli rileva le maggiori incongruenze – è scandito da un ritmo sincopato, evidenziato nell'insolito paragrafo dal titolo 'ricapitolazione e rilancio' che ricorre alla fine di ogni capitolo e ricorda quasi un finale di partita. Agamben, Deleuze, Ong, Sini, Liverani e Derrida – anche se quest'ultimo non in maniera sufficiente – sono la costellazione in cui l'autore si muove.

Il dispositivo è la parola della filosofia contemporanea e Redaelli è abile ad indagarne la polisemia di coercizione e *Bildung*, un processo di soggettivazione che aggancia la storicità al potere e viceversa. Se i dispositivi sono il *milieu* in cui si costituisce il senso, il potere che ne deriva è un «meccanismo semiotico» (p. 54). Nello spettro del segno grafico Redaelli riarticola alcune questioni chiave della biopolitica: «senza la scrittura e il tipo di oggettivazioni permanenti a cui essa dà luogo non sarebbero possibili quelle tecniche di gestione e di controllo che caratterizzano il potere moderno» (p. 14). Ogni pratica scorporata dal vivente viene trasformata in un codice dal potere universale. Le lettere alfabetiche sono «l'*a priori* storico-concreto di ogni esperienza omologante» (p. 118). L'oggettivazione che permane attraverso l'incisione grafica viene valutata nella sua portata rivoluzionaria, al punto da essere decisiva per l'omologazione e l'esercizio del potere – basti pensare al commercio, all'archivio e alla burocrazia statale.

Se il potere del dispositivo è una forma di soggettivazione, qual è allora lo statuto della critica? Le pratiche genealogiche non sono uno sguardo neutro, ma hanno effetti trasformativi e performativi su chi le esercita e sul mondo a cui si rivolgono, concorrono alla costituzione del soggetto. L'autore

fa i conti con un presunto arretramento di Foucault di fronte alla relazione ambigua tra potere e soggetto, che nasconde «un'irrisolta metafisica del soggetto e di conseguenza un'irrisolta strategia relativa al problema del potere» (p. 63). Quest'ultimo sarebbe tanto un risultato storico, quanto un soggetto che dispone del dispositivo.

In *Perché studiare il potere: la questione del soggetto e Come si esercita il potere?* Foucault fa ricorso alle nozioni metafisiche della libertà e della volontà per delimitare un grado zero della soggettività in cui i meccanismi coercitivi non hanno presa. La riflessione foucaultiana sulla resistenza alle forme di governamentalità sarebbe un passo indietro rispetto al nodo tra sapere e potere: «il ruolo della critica non è quello di svuotare o annullare ogni forma di soggettività, ma quello di formare un altro tipo di soggetti» (p. 176). Questa differente declinazione del pensiero di Foucault rappresenta secondo l'autore uno spostamento di prospettiva e una perdita di consapevolezza che ostacola una «genealogia radicale» (p. 106). Distinguendo critica e potere, dispositivi paradigmatici, codificati e segnici si creano dei territori di resistenza che non fanno i conti fino in fondo – secondo Redaelli – con la coercizione della storia.

Ci sarebbe allora nella riflessione foucaultiana un'aporia tra un soggetto come un risultato di pratiche e la nuda roccia che precede le ulteriori riterritorializzazioni. Ma questa oscillazione è in realtà un falso problema non solo per Foucault, che spinto da un'urgenza politica riarticola la sua prospettiva negli anni Settanta, ma anche per lo stesso Redaelli, che scrive riprendendo Deleuze: «non vi è etica, non vi è de-cisione, non vi è *Standpunkt* dal quale tagliare o demarcare, che si sottragga al flusso del divenire storico semiotico, costituente il soggetto in ogni sua piega. L'abisso della storicità ingoia tutto entro di sé» (p. 87).

All'interrogativo 'da dove parli?' è lo stesso Foucault a rispondere in *Archeologia del sapere*: «tutto ciò che io dico potrebbe avere come effetto lo spostamento del luogo dal quale parlo» (M. Foucault, *Archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, RCS, Milano 1998, p. 268). Lo slittamento del terreno equivale all'istituzione di una differenza, non un'origine ma un decentramento: «Mi chiedi da quale luogo parlo? Ti rispondo spostandomi. La mia risposta è il mio spostarmi. È ri-sposta» (p. 197). Questo movimento è l'esercizio filosofico di Foucault, che non è un discorso, ma un'azione dagli effetti concreti, una trasformazione tangibile. Nell'uscita dal libro sta il tratto peculiare della tarda riflessione del pensatore francese. È su questo punto che si concentra la critica più originale di Redaelli.

«Vorrei che i miei libri fossero una sorta di bisturi, di bottiglia molotov o di galleria minata e che si polverizzassero dopo l'uso come fuochi d'artificio» (M. Foucault, *Dalle torture alle celle*, Lerici, Cosenza 1979, pp. 22). Tuttavia – come sottolinea in modo arguto l'autore – i suoi libri sono ancora qui, non si sono polverizzati, ma la scrittura li ha resi «positività permanenti» (p. 222). La pratica di Foucault è vincolata al dispositivo della scrittura, che scavalca le intenzioni dell'autore e funziona secondo le proprie regole.

Riflettere su questo incanto significa esporre la critica al proprio paradosso, è su questo terreno che il pensatore francese arretra.

A partire dagli scritti di Sini e di Ong, Redaelli esibisce una genealogia della scrittura, *arché* di ogni potere e misura di ogni agglomerato umano. Nata come un dispositivo paradigmatico, la scrittura si trasforma in un codice dagli effetti storico-semiotici e soprattutto politici. Uno dei limiti della riflessione di Foucault sarebbe quello di non aver pensato fino in fondo alle implicazioni politiche e filosofiche del *medium* materiale in cui restituisce il suo pensiero. L'alfabeto è la cancellazione della ritualità e della corporeità gestuale, inaugura nuove forme di soggettivazione e segna il passaggio dal *mythos* al *logos*.

Mettendo a confronto due forme di sillogismo, quello greco e quello indiano, l'autore arriva a sostenere che l'intera logica occidentale si fonda sulla formalizzazione del linguaggio. L'unità di significato che ogni lettera racchiude assume i contorni di una vera e propria rivoluzione culturale. La scrittura è il presupposto della filosofia: «il soggetto filosofico-scientifico, allevato e istruito dal dispositivo alfabetico, è dunque soggetto a quella visione teorico-contemplativa e a quell'abito logico-descrittivo che sono il suo peculiare incanto» (p. 268). Le ultime pagine del libro si orientano verso una sospensione del dispositivo e una interruzione del suo *potere figurans*. Per disinnescarlo è necessario sporgersi – secondo Redaelli – sull'insensato che precede ogni precaria sensatezza. La proposta filosofica è quella di riorientare lo sguardo su un fondo nietzschiano di non senso e considerare la critica una pratica tra le altre poiché solo abitando questo paradosso può realizzare «il proprio *shabbat*» (p. 268).